

APPELLO PER I POPOLI INDIGENI IN AMAZZONIA E NEL MONDO

La pandemia di COVID-19 rappresenta una minaccia gravissima per i popoli indigeni in Amazonia e nel mondo, e ne mette a rischio la stessa sopravvivenza.

La diffusione della pandemia di coronavirus è avanzata rapidamente nel mondo, ma la reazione e le capacità di farvi fronte sono molto diversificate. I popoli indigeni, che contano almeno 370 milioni di persone¹, e che già subiscono gli effetti della marginalizzazione socio-economica e costanti violazioni dei diritti umani da parte di chi vuole sfruttare e depredare i loro territori, sono particolarmente vulnerabili. Già in passato decimati dalla diffusione di malattie dall'esterno, questi popoli, depositari di miti e culture secolari, baluardi della biodiversità e difensori della natura, rischiano ora di essere cancellati.

In questo momento, l'emergenza globale è così vasta che difficilmente la voce delle comunità indigene riesce ad ottenere la giusta attenzione e rimane inascoltata. Proprio questo sta portando all'espansione delle frontiere dello sfruttamento dei territori, dell'estrattivismo e della deforestazione, andando ad aggravare una situazione già estremamente fragile.

Alcuni governi hanno annunciato l'intenzione, come risposta alla crisi economica innescata dalla pandemia, di abbassare gli standard ambientali, sospendere i requisiti di monitoraggio ambientale e limitare la partecipazione delle comunità ai processi decisionali sui progetti nei loro territori. Tutto ciò nonostante l'avvertimento da parte della comunità scientifica internazionale che la deforestazione, l'agricoltura industriale, il commercio illegale di animali selvatici, i cambiamenti climatici e altri tipi di degrado ambientale aumentano il rischio di future pandemie. Queste decisioni, come sottolineato anche da David Boyd, relatore speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani e l'ambiente, "potrebbero comportare un rapido deterioramento dell'ambiente e avere ripercussioni negative su una vasta gamma di diritti umani, inclusi i diritti alla vita, alla salute, all'acqua, alla cultura e al cibo, nonché il diritto a vivere in modo e in un ambiente sani".

I popoli indigeni, che nel mondo lottano in prima linea contro i cambiamenti climatici, la deforestazione e la devastazione ambientale, sono anche sproporzionatamente vulnerabili: da un lato sono minacciati dai governi che trascurano le loro esigenze sanitarie, dall'altro dai minatori, dai latifondisti, dalle imprese estrattive, dai taglialegna illegali, ecc, che oltre a privarli del loro ecosistema vitale, entrano nei loro territori senza precauzioni, portando con sé la minaccia della malattia. Inoltre i leader e le comunità indigene sono spesso a rischio per il loro impegno in difesa dell'ambiente: come emerge dal report di Front Line Defenders, nel 2019 circa il 40 % dei 304 attivisti assassinati nel mondo era un difensore dei diritti dei popoli indigeni o dell'ambiente. Dall'inizio della pandemia le minacce e gli attacchi contro gli attivisti della terra e dell'ambiente sembrano aver accelerato.

Ogni iniziativa volta a affrontare l'impatto della pandemia sui popoli indigeni dovrà tenere in considerazione questioni strutturali quali il ritardo nel riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni

¹ <https://www.survival.it/popoli>

all'autodeterminazione, la loro storica esclusione, forme di colonialismo di stato, ed il fatto che spesso i territori ancestrali sono al centro di dispute e conflitti ambientali causati dall'estrazione di risorse naturali.

I territori tradizionalmente abitati da popoli indigeni coprono circa il 22% della superficie terrestre mondiale e, in base alle stime, ospitano l'80% della biodiversità del pianeta. I trattati sui diritti umani riconoscono il diritto dei popoli indigeni alle loro terre ancestrali e alle loro risorse e prevedono l'obbligo per gli Stati di consultare i popoli indigeni in modo da ottenere il loro consenso libero, previo e informato riguardo ai progetti che possono avere ripercussioni sul loro tradizionale stile di vita, minacciare le risorse naturali fondamentali per la loro sopravvivenza, o che possono provocare lo spostamento delle popolazioni dai loro territori e, di conseguenza, la perdita del patrimonio culturale che li contraddistingue, sia materiale che immateriale.

In Amazonia, secondo i dati diffusi dalla Organizzazione Panamericana della Sanità, lo scorso 18 maggio i casi di COVID-19 già arrivavano a 20.000, ma il numero reale potrebbe essere ben più alto. Secondo COICA e REPAM al 15 maggio si contavano oltre 500 contagiati e 113 morti, e erano 33 le comunità colpite. Molte delle comunità indigene amazzoniche non hanno accesso a strutture e personale medico né i governi hanno considerato la necessità di adottare programmi di supporto specifici, e non dispongono di dispositivi di protezione individuale per evitare la diffusione del contagio. Inoltre, la pandemia di coronavirus ha anche significato l'interruzione in molti casi dei programmi di supporto ai popoli indigeni non solo sanitari, ma anche alimentari, per l'accesso all'educazione, per le questioni di genere e così via, aggravandone l'isolamento.

Ciononostante, le comunità e le organizzazioni indigene si stanno auto-organizzando attraverso strategie di autoisolamento e monitoraggio territoriale ma anche attraverso l'utilizzo della medicina tradizionale e delle conoscenze ancestrali che, tramandate principalmente da donne e anziani, a causa della pandemia sono a rischio di scomparsa assieme alla cosmologia indigena e a tutto il patrimonio culturale e di usanze tramandato per via orale.

Per far fronte alla pandemia e alle sue conseguenze, è fondamentale che gli Stati garantiscano la piena ed efficace partecipazione dei popoli indigeni ai piani d'azione nazionali, per coordinare il lavoro locale e nazionale con i processi di consultazione con le comunità indigene. Comunità che in tutta l'area amazzonica non sono rimaste inerti e, anzi, tentano con forza di far sentire la propria voce. Le comunità sono consapevoli dei propri diritti e dei propri bisogni ed il ruolo della società civile così come degli stati rispettosi dei Diritti Umani deve essere quello di supportare le loro legittime richieste. Basti menzionare che nel maggio scorso il governo brasiliano ha reintrodotta, all'interno di un pacchetto di misure relative al contrasto dell'emergenza sanitaria, una norma che consente la presenza di missioni religiose nelle terre indigene. L'Articolazione dei Popoli Indigeni del Brasile (APIB) ha ripudiato fermamente questa disposizione rivendicando il diritto all'autoisolamento come misura di protezione fondamentale. Allo stesso modo Le comunità del territorio indigeno yanomami hanno lanciato un appello al governo brasiliano affinché vengano immediatamente allontanati i 20.000 cercatori d'oro che hanno invaso le loro terre negli ultimi mesi, distruggendo la foresta e portando dovunque il coronavirus, grazie alla negligenza compiacente del governo Bolsonaro. Questi popoli e queste comunità chiedono primariamente che supportiamo le loro istanze.

In questo senso va ricordato che l'Italia, al momento dell'ottenimento del seggio al Consiglio Diritti

Umani delle Nazioni Unite per il triennio 2019/2021, si è impegnata a sostenere i difensori e le difensore dei Diritti Umani e della terra, inclusi i popoli indigeni oggi minacciati anche dal COVID-19.

In linea con gli impegni presi, pertanto, chiediamo al governo italiano di farsi portatore e promotore delle seguenti richieste in seno al Consiglio Diritti Umani delle Nazioni Unite e di riportarle all'attenzione della comunità internazionale in occasione della prossima sessione prevista per il giugno-luglio 2020:

- 1) l'adozione di meccanismi di protezione specifici per i difensori dei diritti umani e della terra che, in questo periodo d'emergenza, sono ancora di più esposti a rischi, e di promuovere una politica di tolleranza zero verso gli attacchi ai difensori;
- 2) il riconoscimento pubblico del ruolo dei difensori della terra e dell'ambiente e l'impegno esplicito ad assicurare che le rappresaglie nei loro confronti non saranno tollerate;
- 3) la sospensione di qualsiasi attività di sfruttamento dei territori indigeni, i cui effetti persistenti e deleteri per i popoli indigeni e per l'ambiente andrebbero ad aggiungersi alla minaccia costituita dal coronavirus;
- 4) il potenziamento delle misure di monitoraggio e verifica ambientale e sul rispetto dei diritti umani a cui devono sottostare le imprese e le aziende e utilizzare canali sicuri per garantire che le informazioni sull'impatto ambientale, sociale, sui diritti umani e sanitario dei potenziali progetti raggiungano le persone interessate, offrendo loro l'opportunità di impegnarsi nel processo decisionale in modo sicuro ;
- 5) Sostenere l'adozione di leggi che impegnino le aziende a rispettare i diritti umani e riconoscere il diritto all'accesso all'informazione, alla consultazione e, nel caso delle popolazioni indigene, il consenso previo libero ed informato ed il diritto alla terra;
- 6) Il sostegno ai processi di autorganizzazione e autogestione che i popoli indigeni stanno mettendo in campo in questo momento di crisi;
- 7) L'impegno a mettere i diritti della terra e di chi la protegge al centro di ogni risposta alla pandemia.

DOSSIER DI APPROFONDIMENTO

- Premessa: la pandemia nel mondo e popoli indigeni

La diffusione del coronavirus nel mondo è avanzata rapidamente: circa 7.221.717 casi confermati nel mondo dall'inizio dell'epidemia e 411.818 morti².

L'inadeguatezza dei sistemi sanitari, unita ai ritardi nella comunicazione, alla divulgazione di notizie e informazioni non corrette, alle difficoltà ad adottare le necessarie misure di distanziamento e in generale a gestire la crisi, hanno contribuito all'esplosione del contagio.

A pagarne le conseguenze sono soprattutto i popoli indigeni che vivono in comunità remote e isolate e che già subiscono gli effetti della marginalizzazione socio-economica a cui sono sottoposti, e delle costanti violazioni dei propri diritti umani da parte di chi vuole sfruttare e depredare i territori. La crisi di coronavirus si va ad aggiungere alle minacce rappresentate dai cambiamenti climatici, la deforestazione, gli incendi, l'estrattivismo e l'espansione dell'agroindustria. In questo momento dunque, in tutti i continenti, l'esistenza stessa di popoli indigeni è messa a rischio dalla pandemia di Covid-19.

Le comunità indigene dell'Amazzonia e nel mondo vivono dunque una situazione di forte rischio: in questo momento, l'emergenza globale è così vasta che difficilmente la loro voce riesce ad ottenere la giusta attenzione.

Survival International stima che i popoli indigeni nel mondo contano oltre 430 milioni di persone (dato più elevato di quello delle Nazioni Unite, che conta 370 milioni di indigeni). Di questi, circa 150 milioni di individui appartengono in senso stretto ai "popoli tribali", che constano di 5.000 comunità in 70 Paesi sparsi nei cinque continenti. Si va da quelli meno numerosi come "L'uomo della buca" (1 persona, che vive sola da 22 anni ed è l'ultima erede della sua tribù in Amazzonia) o gli Akuntsu (4 persone) a quelli più grandi e noti come i Quechua (10 milioni di individui), i Nahuatl (5 milioni), gli Aymara (2 milioni). Oggi questa pandemia è in grado di decimare gli ultimi popoli indigeni esistenti³.

Questi popoli sono depositari dei miti leggendari, degli archetipi culturali e psicologici, dei segreti delle foreste incontaminate, del senso stesso della presenza umana sul pianeta. Come i nostri anziani, sono i guardiani della nostra memoria: i modelli di biodiversità umana utili a salvaguardare la biodiversità naturale, il cui dissesto è alla base delle moderne pandemie.

In Amazzonia, la deforestazione si ferma dove vivono gli indigeni, in India gli animali a rischio di estinzione come le tigri proliferano solo nelle zone abitate dalle popolazioni ancestrali. e l'ONU ha dichiarato che investire nella tutela dei popoli indigeni sia il modo più efficace per proteggere le

² Fonti:

<http://www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/dettaglioContenutiNuovoCoronavirus.jsp?lingua=italiano&id=5338&area=nuovoCoronavirus&menu=vuoto>

<https://it.euronews.com/special/coronavirus>

<https://www.worldometers.info/coronavirus/>

³ fonte <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/i-popoli-indigeni-e-il-virus-una-lotta-per-la-sopravvivenza> altre info su <https://www.survival.it/popoli>

foreste. Per le comunità indigene e soprattutto per i popoli incontattati tuttavia, il contagio da Covid-19 ha una portata molto più pericolosa della media. Se le prime sono già in parte esposte a malattie importanti per noi ormai ordinarie, qualsiasi nuovo contagio potrebbe essere letale per i secondi. Come sottolinea Survival International, «Per gli altri, come gli Aborigeni australiani o gli Innu del Canada, che il contatto forzato ha privato di terre, risorse e autosufficienza nel secolo scorso, il rischio contagio è altissimo: sono meno sani e non hanno accesso alla stessa assistenza sanitaria garantita al resto della popolazione ».

- Covid-19 e ambiente

David Boyd, relatore speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani e l'ambiente, ad aprile 2020 ha sottolineato che il COVID-19 non deve essere usato come scusa per indebolire la protezione ambientale, dichiarando che "Alla luce della crisi ambientale globale che precede COVID-19, queste azioni sono irrazionali, irresponsabili e mettono a rischio i diritti delle persone vulnerabili". La sua dichiarazione giunge dopo l'annuncio, da parte di diversi governi, dell'intenzione di abbassare gli standard ambientali, sospendendo i requisiti di monitoraggio ambientale, riducendo l'applicazione ambientale e limitando la partecipazione del pubblico. Boyd aggiunge che "Tali decisioni politiche potrebbero comportare un rapido deterioramento dell'ambiente e avere ripercussioni negative su una vasta gamma di diritti umani, inclusi i diritti alla vita, alla salute, all'acqua, alla cultura e al cibo, nonché il diritto a vivere in modo e in un ambiente sani". Inoltre specifica che "La scienza è chiara. Le persone che vivono in aree che hanno subito livelli più elevati di inquinamento atmosferico corrono un rischio maggiore di morte prematura a causa di COVID-19. Allo stesso modo, l'accesso all'acqua pulita è essenziale per impedire alle persone di contrarre e diffondere il virus. La pandemia globale evidenzia l'importanza vitale di un ambiente sicuro, pulito, sano e sostenibile."

Boyd ha osservato che tre quarti delle malattie infettive emergenti sono "zoonosi", cioè si trasmettono, a seguito di loro evoluzione, da animali selvatici o addomesticati agli umani. Ciò include Ebola, SARS, MERS e ora COVID-19. "Gli scienziati avvertono che la deforestazione, l'agricoltura industriale, il commercio illegale di animali selvatici, i cambiamenti climatici e altri tipi di degrado ambientale aumentano il rischio di future pandemie, aumentando la probabilità di gravi violazioni dei diritti umani. Come dimostra COVID-19, le pandemie possono minare i diritti di miliardi di persone, in particolare quelle che sono già vulnerabili ai danni ambientali, tra cui persone che vivono in povertà, minoranze, anziani, popolazioni indigene, donne e bambini. La decisione miope di indebolire o sospendere le normative ambientali peggiorerà le cose. Invece, i governi devono accelerare gli sforzi per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile del 2030, perché un ambiente sano è un modo efficace per prevenire le pandemie e proteggere i diritti umani. Alla luce della crisi ambientale globale che precede la pandemia di COVID-19, gli Stati dovrebbero intensificare gli sforzi per proteggere l'ambiente, non fare un passo indietro", ha affermato Boyd⁴.

⁴ Fonte <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=25794&LangID=Ee>

- Difensori della Terra e pandemia

Nel corso del 2019 sono stati 304 i difensori dei diritti umani uccisi a causa della loro attività. E oltre agli attacchi fisici, i difensori dei diritti umani hanno dovuto subire diffamazioni, invasioni nella privacy, molestie giudiziarie e discriminazioni di genere. È quanto è emerso dal report annuale della fondazione Front Line Defenders relativo all'anno 2019⁵. Dal report emerge che in due casi su tre le vittime di assassinio sono state colpite in America Latina (208 omicidi), che continua a essere l'area più pericolosa al mondo per i difensori dei diritti. In particolare, spicca ancora, per la terza volta consecutiva, la Colombia, dove 106 difensori hanno perso la vita. Seguono Filippine (43 omicidi), Honduras (31), Brasile e Messico (23). Preoccupante il trend in Honduras, dove il numero delle vittime è quadruplicato in appena un anno. Questo prima della pandemia.

Dall'inizio della pandemia le minacce e gli attacchi contro gli attivisti della terra e dell'ambiente non hanno subito un rallentamento: piuttosto sembrano aver accelerato. Nel mondo, i popoli indigeni sono in prima linea nella battaglia contro i cambiamenti climatici e la deforestazione. Tuttavia, sono anche sproporzionatamente vulnerabili: da un lato sono minacciati dai governi che trascurano le loro esigenze sanitarie, dall'altro dai minatori, dai latifondisti, dagli operai impiegati dall'estrattivismo, dai taglialegna illegali, ecc, che oltre a privarli del loro ecosistema vitale, entrano nei loro territori senza precauzione, portando con sé la minaccia della malattia.

Il relatore speciale delle Nazioni Unite Michel Forst e il direttore dell'International Land Coalition (Ilc)⁶ hanno definito la condizione dei difensori della terra e dell'ambiente, durante questo periodo di lockdown, con una semplice locuzione: «Facili bersagli». Con la diffusione della pandemia, infatti, la situazione dei difensori dei diritti umani, in generale, e dei difensori della terra e dell'ambiente, in particolare, è peggiorata. Secondo i due esperti, coloro che difendono le risorse naturali come terra, acqua ed ecosistema, sono costantemente minacciati da chi vuole sfruttare i territori e ottenere la proprietà delle terre. Sottolineano, inoltre, come l'attenzione dei media si sia spostata sul coronavirus, abbandonando al buio contadini e attivisti. I meccanismi di protezione sono venuti meno e aggiungono: «Il lockdown è stato sfruttato da imprese irresponsabili per mettere sotto silenzio i difensori».

La Defending Land and Environmental Defenders Coalition, che riunisce più di 50 organizzazioni nazionali, regionali e internazionali, nel suo programma di tutela dei difensori della terra sta raccogliendo le segnalazioni legate al Covid-19. Le denunce vengono registrate dal Global Land Governance Index per garantire, anche durante la pandemia, la sorveglianza su violenze e minacce ai danni di contadini e attivisti.

L'ONG internazionale Global Witness monitora costantemente la situazione dei difensori dei diritti umani nel mondo. Secondo l'organizzazione, la crisi del Coronavirus non ha fermato gli attacchi e le minacce contro coloro che difendono la terra e l'ambiente. La Global Witness, ha messo in evidenza la riflessione su come l'emergenza COVID-19 sia stata utilizzata come scusa per un controllo stringente sugli attivisti, determinando una serie di cause che aumentano notevolmente la situazione di rischio dei difensori della Terra e in particolare:

⁵ https://www.frontlinedefenders.org/sites/default/files/global_analysis_2019_web.pdf

⁶ alleanza globale tra società civile, organizzazioni contadine, Nazioni Unite ed enti di ricerca,

- L'essere confinati in casa, in località note, ha reso i difensori più vulnerabili e facili da individuare da parte dello Stato e delle milizie informali.
- La sospensione dei processi ha allungato di molto i periodi di detenzione, senza accesso al sostegno legale.
- Le misure di confinamento sono state spesso accompagnate dalla limitazione del diritto di dissenso, con conseguenti arresti.
- Le regole di distanziamento hanno, di fatto, impedito la manifestazione della propria opinione.

Coloro che si battono per la difesa del loro territorio dallo sfruttamento si trovano quindi di fronte a problemi molto concreti. Da un lato temono per la propria sicurezza, dall'altro devono poter garantire la sopravvivenza. Molti sono costretti ad abbandonare le proteste per concentrarsi sul lavoro e per assicurarsi l'accesso sicuro al cibo e all'acqua. L'International Land Coalition sottolinea come molti difensori siano intrappolati in un dilemma: muoversi dalla propria abitazione e rischiare di contrarre la malattia o rimanere confinati ed essere facilmente identificati e perseguitati.

Dall'11 marzo, data in cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato ufficialmente la pandemia, è l'America Latina l'area in cui si sono registrati più omicidi di attivisti per la terra e l'ambiente. L'ultimo, in ordine di tempo, è Eugui Roy, 21 anni, ucciso il 7 maggio, in Messico. Il giovane studiava biologia e collaborava con centri studi universitari per la difesa del territorio. È stato ucciso nella regione di Oaxaca, nella fattoria dove stava trascorrendo la quarantena.

Attivisti uccisi e rappresentanti delle comunità indigene minacciati sono anche in Colombia, Perù, Indonesia, nelle Filippine, in vari paesi africani. In tutti i casi, le minacce arrivano da grandi latifondisti o grandi imprese estrattive e della coltivazione intensiva, volte all'accaparramento di terre utilizzate dai popoli nativi per l'agricoltura di sostentamento.

La pandemia in corso ha generato l'adozione di misure di contrasto e mitigazione che ledono i diritti umani soprattutto dei popoli indigeni sotto vari punti di vista, e in particolare:

- adozione di pratiche che ignorano la situazione di accesso ai servizi dei popoli indigeni. L'International Land Coalition sottolinea come alcune consultazioni delle comunità siano state realizzate virtualmente, durante la pandemia. Modalità che avrebbe ignorato lo scarso accesso a Internet delle popolazioni coinvolte e quindi l'effettiva limitazione della partecipazione.
- la sospensione dei processi di protezione e riconoscimento dei titoli fondiari per i piccoli contadini e per i popoli indigeni ha generato in diversi casi soprusi e sfratti.
- incremento del cosiddetto "*business as usual*" delle compagnie private, che allargano e intensificano le loro attività, approfittando della pandemia.

- durante la pandemia le politiche di repressione che vengono utilizzate per le contestazioni dei difensori della Terra non valgono nei confronti delle imprese che hanno proseguito nelle attività estrattive anche durante il lockdown.

- I rischi per l'autodeterminazione e la resilienza dei popoli indigeni non dipendono solo dalla pandemia

I popoli indigeni hanno un rapporto unico con la terra e l'ambiente in cui vivono e utilizzano le risorse naturali disponibili per creare sistemi unici di conoscenze, innovazioni e pratiche che, a loro volta, plasmano una parte fondamentale della loro identità e spiritualità e sono estremamente importanti per la conservazione e l'uso sostenibile della biodiversità.

Le conoscenze tradizionali dei popoli indigeni hanno costituito un importante fattore che ha contribuito allo sviluppo dell'umanità e la commercializzazione e/o la marginalizzazione delle conoscenze detenute dai popoli indigeni minacciano il ruolo di questi ultimi quali detentori e custodi tradizionali di tali conoscenze.

I territori tradizionalmente abitati da popoli indigeni coprono circa il 22% della superficie terrestre mondiale e, in base alle stime, ospitano l'80% della biodiversità del pianeta. I popoli indigeni vivono i loro territori basandosi su diritti collettivi validi in virtù di un'occupazione tradizionale, e attraverso il senso di appartenenza che li lega a detti territori. Tale senso di appartenenza non coincide con il concetto di proprietà comunemente concepito nelle società occidentali, bensì sull'essere parte integrante dell'equilibrio sotteso agli ecosistemi che li caratterizzano.

Oggi, le riserve indigene costituiscono un'importante barriera contro la deforestazione, e le foreste tropicali abitate da popoli indigeni e comunità locali contribuiscono a immagazzinare il carbonio nell'intero bioma forestale, il che le rende dei preziosi alleati per qualsiasi strategia di lotta ai cambiamenti climatici, nonostante siano anche tra i gruppi più vulnerabili alle conseguenze negative dei cambiamenti climatici, a causa del loro stile di vita e dello stretto rapporto con la terra, che dipendono direttamente dalla costante disponibilità di risorse naturali.

La terra è una risorsa naturale fondamentale, limitata e non rinnovabile, ed è parte integrante della ricchezza naturale di ciascun paese. I trattati sui diritti umani riconoscono il diritto dei popoli indigeni alle loro terre ancestrali e alle loro risorse e prevedono l'obbligo per gli Stati di consultare in buona fede i popoli indigeni in modo da ottenere il loro consenso libero, previo e informato riguardo ai progetti che possono ripercuotersi sul loro tradizionale stile di vita, che possono minacciare le risorse naturali che questi hanno tradizionalmente coltivato e da cui continuano a dipendere o che possono provocare lo spostamento delle popolazioni e, di conseguenza, la perdita del patrimonio culturale che li contraddistingue, sia materiale che immateriale; che tali consultazioni dovrebbero svolgersi prima che vengano adottate o applicate misure legislative e amministrative, in conformità del diritto all'autodeterminazione dei popoli indigeni, il che implica il loro diritto a possedere, utilizzare, sviluppare e controllare le proprie terre, i propri territori, le proprie acque, i propri mari costieri e altre risorse; che i popoli indigeni hanno diritto a decidere liberamente il loro status politico, perseguire liberamente il loro sviluppo economico, sociale e

culturale e disporre liberamente delle proprie ricchezze e delle proprie risorse naturali e non devono essere in alcun caso privati dei propri mezzi di sussistenza.

La capacità dei popoli indigeni di vivere in armonia con gli ecosistemi di cui fanno parte attraverso pratiche che da sempre si contraddistinguono con il rispetto delle risorse naturali, ha fatto sì che i popoli indigeni siano tra i protagonisti principali della difesa dei diritti umani e della Terra e fautori centrali ed essenziali dello sviluppo sostenibile, in particolare ai fini del potenziamento della resilienza delle società, nell'annullamento delle differenze di genere. Rappresentano degli attori chiave nella governance democratica inclusiva e si adoperano per assicurare non solo i diritti delle loro popolazioni ma anche la sostenibilità ambientale e il patrimonio naturale di tutta l'umanità. Lottano per fermare i danni all'ambiente stesso che ci protegge dalle malattie infettive e per evitare attività irresponsabili che mirano alla realizzazione di grandi profitti a qualsiasi costo e a discapito di tutto e tutti. Operano, inoltre, per consentire alle loro comunità di partecipare ai processi politici, all'inclusione sociale e all'emancipazione economica, nonché di far sentire la loro voce in maniera democratica e pacifica nei rispettivi paesi e nella comunità internazionale.

Tale ruolo e tali capacità sono minacciate:

- dalla violazione di diritti collettivi e individuali dei popoli indigeni in diverse regioni del mondo da parte di attori statali e non statali. Tali popoli continuano a essere oggetto di violenza fisica, psicologica e sessuale, nonché di razzismo, esclusione, discriminazione, sgomberi forzati, insediamenti devastanti ed espropriazioni illegali o forzate dei loro territori tradizionali oppure vengono privati dell'accesso alle loro risorse, ai loro mezzi di sussistenza e alle loro conoscenze tradizionali
- dalla domanda e dalla concorrenza crescenti nel campo delle risorse naturali, che stanno scatenando una "corsa globale ai terreni", che in numerosi paesi sta mettendo sotto pressione in maniera insostenibile i territori tradizionalmente abitati e utilizzati dai popoli indigeni e dalle comunità locali. Lo sfruttamento intensivo di tali risorse naturali ad opera dell'agroindustria e del settore energetico, del legname e minerario, per citare alcune industrie estrattive, nonché ad opera del disboscamento illegale, di grandi progetti infrastrutturali e di sviluppo, dei governi e delle popolazioni locali, costituisce una delle principali cause del persistente conflitto sulla proprietà fondiaria e la causa principale della contaminazione delle acque e del suolo.

Le violazioni di diritti e l'impatto ecologico di cui sopra rendono impossibile la concretizzazione delle buone pratiche di sviluppo sostenibile adottate da sempre dai popoli indigeni. In tempo di COVID-19 diventa impossibile praticare sia le più elementari misure preventive (lavarsi le mani ecc) che i metodi ancestrali di cura e prevenzione, perché le risorse naturali su cui si basano vengono distrutte ed inquinate e dunque rese indisponibili.

- La sovranità alimentare e i diritti dei popoli indigeni

La Dichiarazione di Atitlàn, approvata nella prima Consulta Mondiale dei Popoli Indigeni sul Diritto all'alimentazione e alla Sovranità Alimentare (tenutasi in Guatemala nel 2002) definisce la Sovranità Alimentare come "il diritto dei Popoli a definire le sue proprie politiche e strategie per la

produzione, la distribuzione e il consumo sostenibile degli alimenti, rispettando le proprie culture e i propri sistemi di gestione delle risorse naturali e delle aree rurali. La sovranità alimentare si considera come una preconditione della sicurezza alimentare. Inoltre “I diritti alla terra, all’acqua e al territorio, così come il diritto all’autodeterminazione, sono imprescindibili per la piena realizzazione della nostra Sicurezza e Sovranità Alimentare”

Il diritto all’alimentazione è un diritto umano, così come stabilito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: “Tutte le persone hanno diritto ad un livello di vita adeguato che assicuri loro, e alla propria famiglia, salute e benessere, inclusa l’alimentazione....”.

“In nessun caso si potrà privare un popolo dei suoi propri mezzi di sussistenza” recita l’Art. 1 del Patto Internazionale dei Diritti Civili e Politici e dei Diritti Economici, Sociali e Culturali. Sempre nella “Dichiarazione di Atitlàn” del 2002 si sottolinea che “negare il diritto all’alimentazione dei popoli Indigeni è negare, non solo la nostra sopravvivenza fisica, ma anche la nostra organizzazione sociale, la nostra cultura, tradizioni lingue, spiritualità, sovranità e identità totale. E’ negare la nostra esistenza collettiva indigena”.

L’ONU rispetto ai diritti dei popoli indigeni sancisce:

Art. 3: diritto alla libera determinazione

Art. 20: diritto ad assicurare il sostentamento e l’economia tradizionale

Art. 24: il diritto alla salute e alla conservazione di piante e animali essenziali

Art. 26: il diritto alle terre, territori e risorse tradizionali

Art. 29: il diritto alla conservazione e protezione dell’ambiente e della capacità produttiva della terra, dei territori e delle risorse

Art. 31: Il diritto a mantenere, controllare, proteggere e sviluppare il patrimonio culturale, le conoscenze tradizionali e la possibilità di espressione

Art. 32: il diritto a determinare ed elaborare priorità e strategie per lo sviluppo e il diritto all’informazione

Art. 37: Diritti garantiti da trattati.

La Sovranità alimentare dei popoli indigeni è messa in pericolo da diversi fattori, tra i quali oggi va inevitabilmente inserita la pandemia da COVID-19. La mancata possibilità di realizzazione del diritto alla sovranità alimentare inoltre è strettamente connessa alle criticità già espresse nei paragrafi precedenti. In particolare gli ostacoli alla sovranità alimentare dei popoli indigeni riguardano:

- La mancanza di accesso alle terre, all’acqua e alle risorse naturali tradizionali
- La deforestazione, gli scavi minerari, le perforazioni per estrazione di risorse, realizzazione di infrastrutture sotterranee di trasporto di energia, le dighe e altri tipi di infrastrutture imposte che vengono realizzate senza il libero consenso dei popoli indigeni
- La contaminazione ambientale e l’uso di pesticidi tossici
- gli “Accordi del Libero Commercio” e le importazioni commerciali degli alimenti

- Introduzione di alimenti e semi geneticamente modificati
- l'agricoltura industriale intensiva
- perdita di lingue, pratiche culturali e delle forme di trasmissione delle conoscenze alle nuove generazioni
- Gli impatti del cambiamento climatico e le "false soluzioni" climatiche, inclusa la produzione di bio/agrocombustibili e il commercio di carbonio.

Ovviamente tutte le restrizioni e i soprusi già descritti e esacerbati dalla emergenza COVID-19 mettono fortemente a rischio la sopravvivenza dei popoli indigeni. I pochi aiuti statali che giungono nelle comunità indigene si basano sul fornire tali comunità con cibo industriale di larga diffusione, gli accaparramenti delle terre non permettono di coltivare e autoprodursi il cibo necessario, né di poterlo scambiare nei luoghi di commercio propri delle comunità indigene.

Di nuovo, in relazione alla pandemia da COVID-19, le disuguaglianze già esistenti prima della crisi COVID-19 si traducono in vulnerabilità estrema per i popoli indigeni.

- La situazione in Amazzonia

Di tutte le persone appartenenti ai popoli indigeni nel mondo, l'11,5% vive in America Latina. Di questo 11,5%, l'85 % delle donne indigene e l'81% degli uomini lavoratrici e lavoratori indigeni partecipano all'economia informale.

Sempre nei Paesi dell'America Latina, dei circa 6.242.974 casi di contagio da COVID-19 confermati nel mondo dall'inizio dell'epidemia, sono stati registrati già oltre un milione di casi. La pandemia COVID-19 del coronavirus ha rivelato le disuguaglianze storiche in cui i popoli indigeni si trovano in America Latina e nei Caraibi.

Secondo i dati diffusi dalla Organizzazione Panamericana della Sanità, lo scorso 18 maggio i casi nel bacino amazzonico già arrivavano a 20.000, e le ripercussioni nell'area tendono a essere due volte più gravi rispetto ad altre regioni degli stessi Paesi. I casi reali tuttavia potrebbero essere molti di più.

Molte di queste comunità non hanno accesso a strutture e personale medico, nonché ai dispositivi di protezione individuale per evitare la diffusione del contagio. Inoltre, la pandemia di coronavirus ha anche significato l'interruzione in molti casi dei programmi di supporto ai popoli indigeni non solo sanitari, ma anche alimentari, per l'accesso all'educazione, per le questioni di genere e così via, aggravandone l'isolamento.

Già in passato i popoli indigeni dell'Amazzonia sono state decimate dall'introduzione di virus provenienti dall'esterno, e oggi la loro stessa sopravvivenza è gravemente a rischio.

Con i suoi 6500 chilometri in cui si snoda attraversando Perù, Colombia e Brasile, il Rio delle Amazzoni è vita e condanna per i popoli indigeni che ci vivono vicino. È infatti la loro fonte di sostentamento, l'unica 'strada' percorribile, e al tempo stesso la porta d'ingresso al Covid-19. Chiuderlo vorrebbe dire farle morire di fame. In tutta l'America Latina sono 826 i popoli nativi che abitano da Panama al Cile, di cui 100 in almeno due nazioni diverse, 200 in isolamento volontario e 400 vicino al Rio delle Amazzoni. Più di 45 milioni di persone, che rischiano di essere spazzate

via da questa nuova epidemia.

Il 3 giugno 2020 è stata pubblicata un'analisi dell'ILO⁷ che evidenzia che è necessario affrontare l'emergenza sanitaria e anche "un'emarginazione centenaria". Sulla base dei nuovi dati OIL, questa nota informativa analizza le vulnerabilità delle popolazioni indigene e tribali nel contesto della pandemia da COVID-19 e identifica misure urgenti e continue per garantire il loro accesso a lavoro dignitoso e protezione sociale, come parte dello sviluppo della risposta a COVID-19 e della ripresa. Sempre dallo studio dell'ILO emerge che, solo nel 2020, le entrate di coloro che lavorano nell'economia informale diminuiranno dell'80 per cento e che 29 milioni di persone cadranno in povertà.

Sono necessarie misure urgenti per far fronte alle conseguenze della pandemia tra le popolazioni indigene, colpite in modo sproporzionato dalla povertà e dalle disuguaglianze. Uil FILAC⁸ e il FIAY⁹ hanno costituito la "Piattaforma indigena regionale contro COVID-19"¹⁰. Nel monitorare l'andamento della pandemia nel territorio di riferimento sottolineano che mancano dati specifici sull'incidenza del COVID-19 sui popoli indigeni. Ciononostante le organizzazioni dei popoli indigeni stanno adottando varie azioni e strategie per prevenire la diffusione e la diffusione del coronavirus nelle loro comunità, rafforzando la governance e il controllo territoriale, svolgendo attività come campagne di informazione nelle lingue native, che sono appropriate ai diversi contesti culturali, allo stesso modo, mettendo in pratica la medicina tradizionale antica, tra le altre azioni per contenere questa pandemia dalla conoscenza e conoscenza indigene.

Le misure che hanno adottato o adotteranno svolgono un ruolo importante nelle comunità indigene nell'affrontare il COVID-19, incidendo sugli stili di vita, con conseguenze negative immediate e a lungo termine sugli indicatori economici, sociali, culturali e ambientali, approfondendo le condizioni di vita degli indigeni, che sono stati assenti dalle statistiche ufficiali sul monitoraggio della pandemia.

Nell'Amazzonia brasiliana abitano più tribù incontattate che in qualunque altra regione del mondo. Stando alle stime del dipartimento governativo agli affari indigeni, il FUNAI, i gruppi isolati sarebbero almeno 100. Sono popoli che non hanno alcun contatto con il mondo esterno e sono a rischio di estinzione per malattie e perdita della terra. Inoltre gli allevatori di bestiame e i tagliatori illegali di legna stanno invadendo la loro terra portando con sé malattie letali, come anche il COVID-19. Condizione indispensabile alla loro sopravvivenza è quella che la loro terra, cui hanno diritto secondo la legge nazionale e internazionale, sia protetta. Dovrebbe poter vivere in pace,

⁷ https://www.ilo.org/global/topics/indigenous-tribal/publications/WCMS_746902/lang--es/index.htm. L'ILO è l'unica agenzia delle Nazioni Unite "tripartita", l'ILO riunisce governi, datori di lavoro e lavoratori di 187 Stati membri al fine di stabilire standard di lavoro, formulare politiche e sviluppare programmi che promuovano un lavoro dignitoso per tutti, donne e uomini.

⁸ (Il Fondo per lo sviluppo dei popoli indigeni dell'America Latina e dei Caraibi, ente internazionale di diritto pubblico creato nel 1992 dal II vertice ibero-americano dei capi di Stato e di governo tenutosi a Madrid, in Spagna, al fine di sostenere i processi di auto-sviluppo e promozione dei diritti dei popoli indigeni, delle comunità e delle organizzazioni in America Latina e nei Caraibi, i cui organi di governo e operativi si basano su pari rapporti tra Stati e popoli indigeni. Fanno parte del FILAC 19 paesi Sudamericani: [Argentina](#), [Belice](#), [Bolivia](#), [Brasil](#), [Chile](#), [Colombia](#), [Costa Rica](#), [Cuba](#), [Ecuador](#), [El Salvador](#), [Guatemala](#), [Honduras](#), [México](#), [Nicaragua](#), [Panamá](#), [Paraguay](#), [Perú](#), [Uruguay](#), [Venezuela](#))

⁹ Forum indigeno di Abya Yala, istanza di coordinamento e articolazione delle organizzazioni e reti dei popoli indigeni dell'America Latina e dei Caraibi, istituita con lo scopo di monitorare e coordinare la partecipazione degli indigeni nei negoziati internazionali sui cambiamenti climatici

¹⁰

<https://indigenascovid19.red/>

liberi dalla paura dello sterminio e di contatti devastanti. Il contatto dovrebbe avvenire solo quando e dove i popoli isolati decideranno di essere pronti a stabilirlo. Quel che si sa di questi popoli è molto poco. Ma si sa con certezza che vogliono rimanere isolati. Oggi, c'è chi dà ancora loro la caccia, deliberatamente, e le foreste in cui abitano vengono distrutte rapidamente. Una grave minaccia viene dai progetti di costruzione di una gigantesca diga e di una strada, come previsto dal "programma di crescita accelerata" (PAC) del governo. I popoli incontattati del Brasile devono essere protetti e i loro diritti alla terra riconosciuti prima che loro e le foreste da cui dipende la loro sopravvivenza siano cancellati per sempre.

Cosa chiediamo

È riconosciuto che, per far fronte alla pandemia e alle sue conseguenze, è importante che gli Stati garantiscano la piena ed efficace partecipazione dei popoli indigeni ai piani d'azione nazionali per coordinare il lavoro locale e nazionale con i processi di consultazione che impediscono l'impatto del post pandemia nelle comunità indigene.

L'Italia, in quanto eletta per il periodo 2019/2021 come membro del Consiglio delle Nazioni Unite sui Diritti Umani (UNHRC), si impegna a sostenere i difensori dei diritti umani e della terra, inclusi i popoli indigeni oggi minacciati anche dal COVID19.

Chiediamo quindi al governo italiano di promuovere in seno al Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite:

- 1) di adottare meccanismi di protezione specifici per i difensori dei diritti umani e della terra che, in questo periodo d'emergenza, sono ancora di più esposti a rischi, e di promuovere una politica di tolleranza zero verso gli attacchi ai difensori
- 2) di utilizzare le comunicazioni pubbliche e private per sottolineare che il ruolo dei difensori della terra e dell'ambiente è più importante che mai e che le rappresaglie nei loro confronti non saranno tollerate
- 3) di fermare qualsiasi attività di sfruttamento dei territori indigeni, i cui effetti persistenti deleteri per i popoli indigeni e per l'ambiente andrebbero ad aggiungersi alla minaccia costituita dal coronavirus
- 4) di potenziare le misure di controllo ambientale a cui devono sottostare le imprese e le aziende e utilizzare canali sicuri per garantire che le informazioni sull'impatto ambientale e sanitario dei potenziali progetti aziendali raggiungano le persone interessate, offrendo loro l'opportunità di impegnarsi nel processo decisionale in modo sicuro
- 5) di promuovere l'adozione di una legislazione che impegni le aziende a rispettare i diritti umani e riconoscere il diritto all'accesso all'informazione, alla consultazione e, nel caso delle popolazioni indigene, il consenso previo libero ed informato ed il diritto alla terra
- 6) di promuovere e sostenere i processi di autorganizzazione e autogestione che i popoli indigeni stanno mettendo in campo in questo momento di crisi
- 7) di impegnarsi a mettere i diritti della terra e dell'ambiente, e quelli che li proteggono, al centro di ogni risposta a COVID-19